



**CARLO GUARRERA**

# **IL GRASSO LEGNAIOLO DI CATANIA**



**MESOGEA**



*Il Grasso legnaiolo di Catania* narra di come il poeta dialettale Micio Tempio con una brigata di amici, ordisce una beffa a scapito del legnaiolo Salvatore Cambiacavallo, detto u Rassu. All'artigiano verrà fatto credere di non essere più lui, ma di essere diventato un'altra persona. La carica di cinismo e di crudeltà esercitata sul povero Grasso, più che un *divertissement* tra intellettuali, sembra essere uno dei modi per esorcizzare lo stato di prostrazione di cui sono testimoni i protagonisti della burla nella Catania del primo Ottocento.





ISBN 978-88-469-2164-2

© 2017, MESOGEA by GEM s.r.l.  
via Catania 62, 98124 Messina

seguici su:



[www.mesogea.it](http://www.mesogea.it)



Edizioni Mesogea Culture Mediterranee



Edizioni Mesogea

Tutti i diritti sono riservati all'Editore.  
È vietata la riproduzione anche parziale dell'opera.

---

Guarrera, Carlo <1960->

Il Grasso legnaiolo di Catania / Carlo Guarrera. – Messina: Mesogea,  
2017.

(La micro; 9)

ISBN 978-88-469-2164-2

853.92 CDD-23

SBN Pal0295750

*CIP – Biblioteca centrale della Regione siciliana “Alberto Bombace”*

**CARLO GUARRERA**  
**IL GRASSO LEGNAIOLO**  
**DI CATANIA**



MESOGEA

Dunque siam fatti due ch'eravam uno?  
Questo non può caper nel capo mio.  
Ghigo Brunelleschi, *Geta e Birria*

## PROLOGO

Nell'autunno del 1812, a Catania, al legnaiolo Salvatore Cambiacavallo fu fatto credere di non essere più lui, ma un'altra persona. La comitiva che organizzò questo scherzo rise e raccontò per anni l'accaduto. Il Grasso legnaiolo, chiamato anche Turi Rasso, o semplicemente, u Rasso, in conseguenza di questa burla emigrò all'estero, forse per ritrovare la sua perduta identità.

## IL SOGNO

Quella notte Domenico Tempio, il poeta, fece un sogno: passeggiava da solo nel quartiere della Marina di Catania. Soffiava un vento leggero che proveniva dal mare e scuoteva le bandiere del litorale. La giornata era luminosa e mite, come di primavera avanzata. Una striscia splendente di nuvole delimitava un cielo che sembrava poggiato sopra un altro cielo. C'erano persone che passeggiavano a coppie e a gruppi. Erano tutti eleganti: alcune signore usavano un parasole e i signori portavano bastoni e cilindri. L'ampio marciapiede che costeggiava la fascia costiera era stranamente pulito. L'aria profumava di salsedine e di zagara. Tutto sembrava in ordine. La strada che Domenico vedeva davanti a sé era diritta, lunghissima: si perdeva all'orizzonte. Il suolo era asciutto e così tiepido che invitava ad andare scalzi. Il poeta, infatti, si accorse di essere

scalzo; camminava leggero e vaporoso come se non fosse più una persona, ma qualcos'altro, o come se fosse un bambino. A un certo punto si fermò davanti a una carrozza senza cocchiere con una cavalla bianca in testa. Un animale imperioso, di dimensioni enormi. Sembrava arrivasse al cielo. Domenico guardò negli occhi la cavalla e si accorse che le sue orbite erano rosse e acquose. Quell'animale contrastava con il paesaggio intorno. Mentre fissava ancora quegli occhi maligni, si alzò un vento vorticoso, dall'alto scesero veloci nuvole plumbee e si ammassarono sopra la Marina. Le carte volavano sospinte dal vento e le persone scappavano alla ricerca di un riparo tenendosi i cappelli in testa con le mani. Si sentì risuonare nell'aria un suono grave di corno. La cavalla scalpitava, si mostrava inquieta e nitriva. Il lungomare cominciò a piegarsi su se stesso accartocciandosi con frastuono, fino a quando non arrivò del tutto sgretolato a pochi passi da lui con un rumore di sassi triturati. Domenico tremava. Vide in lontananza due angeli scalzi che camminavano sui tetti bagnati di una casa; avanzavano incerti, perdevano l'equilibrio, ma nei momenti in cui riuscivano a

stare dritti indicavano con fatica una direzione. Domenico corse verso la piazza della Statua, che adesso era estesa a perdita d'occhio. L'attraversò correndo, mentre scorgeva sullo sfondo un gruppo di soldati intenti nei preliminari della fucilazione di alcuni uomini bendati. Quegli uomini con le spalle al muro erano stati traditi. Sentiva anche l'acre odore della polvere da sparo. Continuò a camminare evitando di guardare da quella parte. Quando girò l'angolo, davanti a un portone decrepito gli apparvero sua figlia bambina insieme alla madre morta nel darla alla luce. Si avvicinò a loro con il proposito di parlare, ma i due volti si sottrassero alla sua vista sfocando dentro il portone in un'ombra irraggiungibile. Riprese a camminare freneticamente, sentiva il rumore dei fendenti delle ghigliottine scivolare giù e tagliare, tagliare... Poi udì un vociare di folla scalmanata, famelica, disperata: urla di giovani, di donne e di vecchi del popolo. Entrò in una strada stretta, da lì prese un vicolo e poi passò sotto un arco, attraversò un passetto che si affacciava su alcuni cortili bui. Quella geometria di strade andava intricandosi sempre più. Alla fine di una stradina Domenico arrivò

dinanzi a una barriera di calcinacci più alta di lui. Si girò e provò a tornare indietro per un altro viottolo. Si accorse di non riconoscere quei posti; gli sembravano tutti uguali. Provò anche a leggere il nome delle strade scritte nelle tavolette sui cantoni. Infine giunse a una piazzetta con degli alberi e delle panchine. Il vento cadde e Domenico ebbe l'impressione di ritrovarsi in un vuoto assoluto, dove non esisteva alcun rumore. Solo un silenzio assordante. Si svegliò.

## MICIO E CARLO FELICE

Era una mattina d'autunno, fredda e piovosa. Domenico, che tutti chiamavano Micio, si alzò con una certa agitazione. La *gnura* Caterina in cucina aveva già preparato la colazione. Mentre si vestiva l'uomo pensò: qual era la sua Catania? Quella della prima parte del sogno, colorata e dolce come una cassata, con i signori e le signore a passeggio? O quella buia e ventosa dei vicoli dove si era smarrito e in cui la plebe della città insorgeva ferocemente? Catania: così sobria, pulita ed elegante non l'aveva immaginata mai e mai l'aveva vista, neanche da bambino. Aveva visto invece una città in preda alla follia per la carestia che l'aveva colpita solo pochi anni prima. Poi si dimenticò di quel sogno angoscioso; non si ricordò più nemmeno della moglie morta durante il parto per dare alla luce sua figlia. Andò in cucina e salutò Caterina. Si

ricordò invece che per la serata aveva un invito a casa di un amico. Quella mattina non aveva appetito, così indossò la giacca pesante, la *birritta*<sup>1</sup> rosso bruno e uscì. Non pioveva più. Attraversò la piazza San Placido e arrivò sotto gli archi, fin dove arrivava il mare. Proseguì fino alla pescheria, da dove gli arrivarono le voci dei *reitteri*<sup>2</sup> che strillavano le qualità del pescato notturno. Superò un ponticello di legno trabalante, salì per una scalinata di pietra e giunse a casa di Carlo Felice, uno dei suoi amici più cari, la persona con cui aveva sempre condiviso le idee politiche. Carlo era un rivoluzionario disilluso, come lui. Micio entrò e si accomodò in salotto, lì l'amico lo aspettava, come ogni domenica mattina. Leggevano insieme passi di Rousseau e Diderot, del d'Holbach e di La Mettrie, ma anche testi di Carlo Rollin, che Micio amava e di quell'Antonio Goguet che con quella sua concretezza austera tipicamente gian-senista soleva insistere sull'ipotesi che «le idee

---

<sup>1</sup> Berretto.

<sup>2</sup> Rivenditori di pesce comprato dai pescatori.

discendono sempre dai fatti». Commentavano questi libri, oppure Micio leggeva qualche suo verso di fresca data. E così s'intrattenevano fino a ora di pranzo. Quella mattina però Micio trovò Carlo sprofondato in una poltrona, pensieroso e anche avvilito. «Cosa ce ne facciamo di questa Costituzione?» esordì il padrone di casa senza neanche guardare in faccia l'amico che entrava. Parlava della Costituzione siciliana, promulgata dal re Ferdinando qualche mese prima, e leggeva a voce alta da un foglio stampato: «Che la religione dovrà essere unicamente, ad esclusione di qualunque altra, la cattolica, apostolica, romana; e che il re sarà obbligato a professare la medesima religione. Che il potere esecutivo risiederà nella persona del re. Che il potere giudiziario sarà distinto ed indipendente dal potere esecutivo e legislativo. Che la persona del re sarà sacra ed inviolabile...» e continuava. «Ma che diavolo ce ne facciamo? Cosa cambia?» ripeteva e batteva il pugno sul tavolo. «Dove sono finite le idee repubblicane? e i repubblicani? e il pensiero illuminato? La ragione è stata definitivamente sconfitta dall'interesse e dal negozio. Secolo di rapina! Che tempi tristi...

che tempi tristi!». Micio lo guardava taciturno. Non c'era niente da fare, quando Carlo cominciava così non si poteva fermare. In verità i due amici erano delusi; sfiduciati dagli avvenimenti della passata e della recente politica siciliana. Ma che idee politiche dovevano diffondersi in un luogo in cui si ammazzava per il pane? Quale ragione si poteva immaginare nella città in cui, solo pochi anni prima, le persone si scannavano l'una con l'altra per la fame. Sì, per la fame! La fame che viene prima della libertà e delle belle idee. I due amici ci avevano provato davvero a diffondere il verbo francese della rivoluzione, prima di Napoleone, ma adesso sembrava che nulla si potesse più fare in quella periferia d'Europa, in quella miseria assoluta, in quell'imbutto deforme che era la Sicilia. «Quando non c'è da mangiare non c'è niente. Ed è inutile sputare, perché è come se sputi in aria e *cu sputa 'ncelu 'nfacci ci tonna*»<sup>3</sup> disse Micio. Non bastavano gli Ignazio di Biscari, i Francesco Strano, i vescovi Ventimiglia per fare mutare le cose lì, in

---

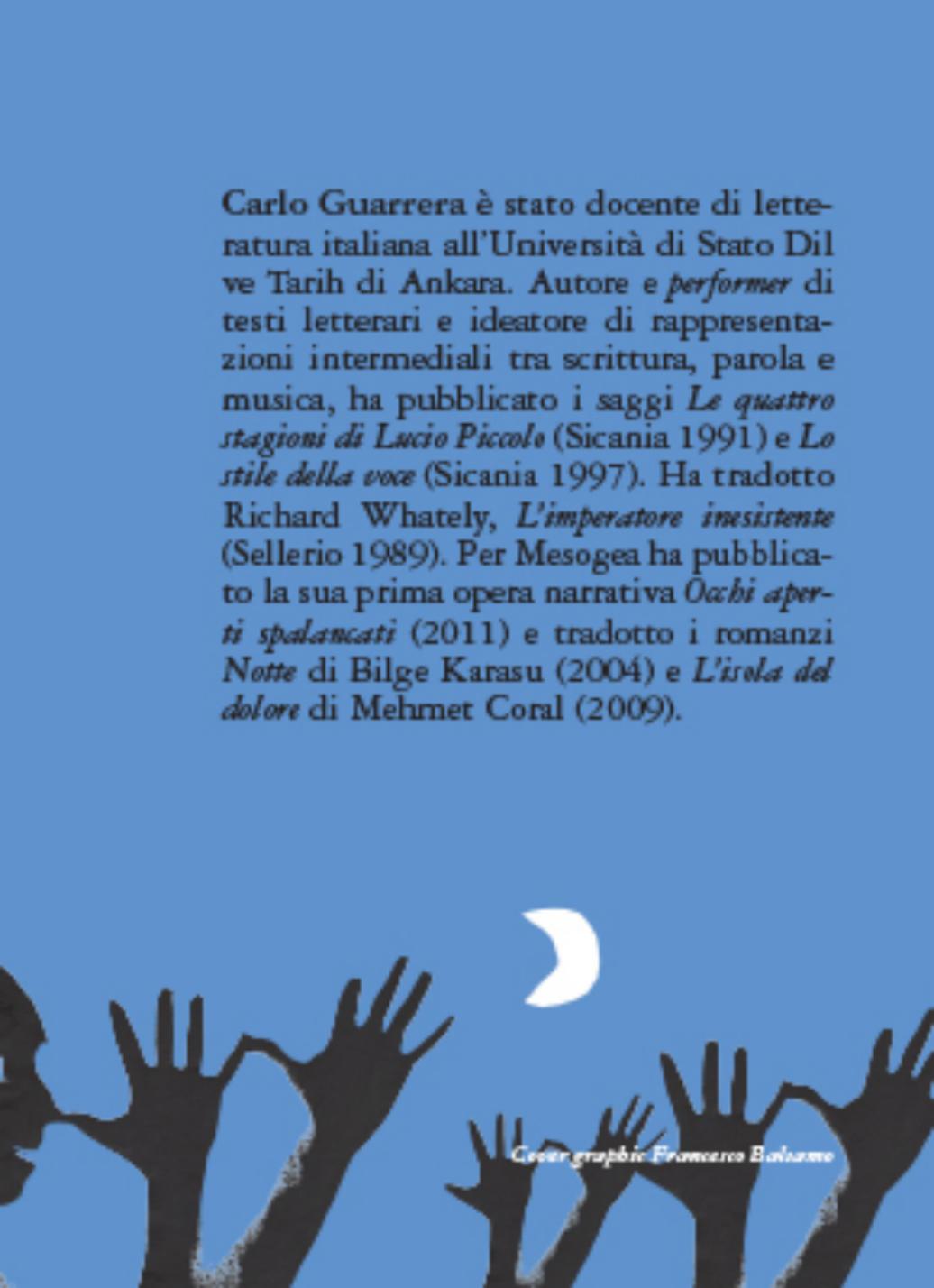
<sup>3</sup> Chi sputa in cielo gli ritorna in faccia.

quella palude. Poi tracannando un bicchiere di rosolio color rubino Carlo si acquietò, si sedette e completò il suo discorso così: «È inutile, bisognerebbe cambiar loro le teste... sostituirle... rimuoverle...». «A loro chi?» interloquì Micio guardandolo fisso negli occhi. «Ma ai siciliani, Miciuzzu, a cominciare dai catanesi. Cambiare loro le teste. Cambiare le persone. Farle diventare altre. In caso contrario la partita è persa, e non per i prossimi dieci anni, ma per i prossimi duecento!». Micio si azzittì e rifletté sullo sfogo dell'amico, "cambiare le persone, farle diventare altre". Ma come si faceva a cambiare le persone? Come si faceva a fare diventare una persona un'altra? Cancellare la loro identità e conferirgliene una nuova. Questa sì che era una sfida. Fatto sta che Carlo Felice credeva essere quella l'unica soluzione per uscire dal pantano in cui gli onesti siciliani si trovavano. Fare diventare una persona un'altra, o perlomeno farglielo credere, affinché quella stessa persona potesse ricominciare tutto daccapo, uscire fuori dai soliti cliché e vedere il mondo da un'altra prospettiva. Bella sfida davvero!

A ora di pranzo mentre le campane della

domenica suonavano la fine della messa principale, Micio ritornava a casa per un'altra via, ma ancora con quell'idea: cambiare le cose nella testa delle persone, o meglio ancora cambiare le persone in altre persone. Quella sarebbe stata la soluzione! Aveva ragione Carlo. Sorrise amaramente tra sé e proseguì fino a casa.

Carlo Guarrera è stato docente di letteratura italiana all'Università di Stato Dilve Tarih di Ankara. Autore e *performer* di testi letterari e ideatore di rappresentazioni intermediali tra scrittura, parola e musica, ha pubblicato i saggi *Le quattro stagioni di Lucio Piccolo* (Sicania 1991) e *Lo stile della voce* (Sicania 1997). Ha tradotto Richard Whately, *L'imperatore inesistente* (Sellerio 1989). Per Mesogea ha pubblicato la sua prima opera narrativa *Occhi aperti spalancati* (2011) e tradotto i romanzi *Notte* di Bilge Karasu (2004) e *L'isola del dolore* di Mehmet Coral (2009).



Cover graphic Francesco Bolzano

«FAREMO UN CAPOLAVORO DI BEFFA  
CHE COMPLETEREMO IN CAPO A DUE  
GIORNI, NON COME LE OPERE CHE SI  
FANNO A CATANIA, CHE COMINCIANO  
PER SANTO STEFANO E NON FINI-  
SCONO NEANCHE ALLA VIGILIA DI  
NATALE!».



ISBN 978-88-9479-0344-2



9 780046 921642

€ 6,00